



**Fini: «Il Senatur agita una pistola scarica»**

La strategia di Bossi «consiste nell'alzare molto il tono della polemica», nella consapevolezza «di agitare in qualche modo una pistola scarica». Lo ha detto il presidente di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini a Barletta durante un tour elettorale in Puglia. Fini ha aggiunto di conoscere «la realtà del Nord, del Nord-Est in particolare» e di sapere, pertanto, che sono «molti gli elettori che hanno votato per la Lega perché indignati nei confronti del governo di Roma, ma pochissimi - ha sottolineato - sono coloro che poi sarebbero disponibili a seguire Bossi nelle sue esagitanti espressioni separatiste». «Se non fosse per l'aspetto ridicolo che c'è in questi proclami di Bossi - ha proseguito il leader di An - si potrebbe limitare il tutto dicendo che è evidente che da parte dello Stato non c'è alcuna disponibilità a farsi sfreggiare». Fini ha chiarito che questi non sono argomenti da poter «essere affrontati soltanto con le battute» perché «ha detto - dietro alle battute di Bossi e di Maroni vi è un progetto estremamente inquietante e vi è soprattutto il tentativo di capire se lo Stato è in grado di rispondere con i fatti e non soltanto con gli anatemi e con le parole». A chi gli ha chiesto con quale piede fosse partito il governo, Fini ha risposto: «Il governo credo sia ancora fermo». «Trattandosi di un governo ad altissima presenza di uomini del Pds - ha aggiunto ironicamente - quando parte, parte con il piede sinistro, non c'è ombra di dubbio su questo». Fini si è infine augurato che la risposta dello Stato alle rivendicazioni del settentrione non finisca con penalizzare ulteriormente il Sud.



Il segretario del Pds Massimo D'Alema

Rodrigo Pais

**«Con la Lega serve fermezza»**  
**D'Alema: sulla secessione non si tratta**

D'Alema risponde a muso duro a Bossi: «La Lega è una forza di casino». E ribadisce: «Dialogo sì, ma nella fermezza». «Prima di prendersela con Roma la Lega dimostri di sapere amministrare Milano dove invece regna l'inefficienza, il malgoverno al limite della corruzione». «Non intendiamo subire il ricatto di chi ricorre alla volgarità e all'aggressività». «Quando vedo la gente sfilare con la stessa camicia, mi viene in mente un triste passato...»

DAL NOSTRO INVIATO  
**RAFFAELE CAPITANI**

MANTOVA D'Alema risponde per le rime a Bossi. Senza peli sulla lingua. «La Lega? È una forza di casino. Non ha proposte e quando è stata l'occasione ha dimostrato di non sapere governare. A Milano, dove guida il Comune, è un esempio di inefficienza e di malgoverno al limite della corruzione». Il segretario del Pds sta compiendo un giro elettorale nella Padania leghista, prima nel veronese poi a Mantova, la «capitale» del Parlamento leghista, dove domenica si voterà per rinnovare le amministrazioni locali. Non è disposto a stare zitto di fronte all'assalto di Bossi. Anzi, la sua reazione è piuttosto vivace e ferma. «Non intendiamo - dice - subire il ricatto di chi ricorre ad un linguaggio evasivo, alla volgarità e all'aggressività di cui ha dato prova la Lega. Va detto con chiarezza che noi vogliamo avviare un processo di

questo terreno che la Lega si deve misurare. Ora la Lega protesta, ma non ha proposto quasi nulla di serio e quando è stata chiamata a compiti di governo, a risolvere i problemi anziché protestare, si è comportata in modo assolutamente insufficiente e insoddisfacente».

Da qui ha fatto partire una frecciata verso le amministrazioni locali leghiste che, nella maggior parte, si sono dimostrate un fallimento. «Se Bossi che è stanco del centralismo romano e vuole uno stato efficiente cominci ad amministrare bene Milano dove con la giunta leghista c'è stato caos, inefficienza e malgoverno, al limite della corruzione».

**Camicie verdi e camicie nere**  
Le provocazioni della Lega in queste settimane hanno registrato un'impennata. C'è da tenere anche in mente questa? «Non abbiamo paura della violenza?», è la risposta di D'Alema. «Non credo che la democrazia in Italia debba temere un po' di folclore in camicia verde. In questo paese la democrazia ha saputo vincere contro le camicie nere, figuriamoci con le camicie verdi. Quindi non c'è un problema di paura. C'è tuttavia un fenomeno che sta prendendo una piega non accettabile. C'è un'esigenza di fermezza per respingere manifestazioni molto negative anche per l'immagine del nostro paese». Il segretario della Quercia ha

quindi ribadito la sua posizione che ha così riassunto: «Disponibilità al dialogo, impegno per le riforme, ma fermezza contro la violenza, contro l'aggressività, contro l'insulto ai cittadini del sud, ai giornalisti, contro la predicazione della secessione, della rottura dell'unità nazionale».

**L'esempio di Emilia e Toscana**

D'Alema ha ricordato che anche la sinistra ha avuto caratteristiche di forza protesta, non solo «Quando eravamo all'opposizione, ci siamo stati per cinquant'anni, non ci siamo limitati a protestare contro Roma, ma laddove eravamo nei governi locali abbiamo creato anche scuole, servizi, benessere. Andate a vedere in Toscana o in Emilia dove le nostre amministrazioni di sinistra sono diventate un esempio in tutto il mondo. Questa è la sfida che lanciamo a Bossi e alla Lega. Quando invece ci si limita a protestare e ci si mette a sfilare con il colore della stessa camicia allora mi viene in mente un triste passato».

Anche dividere in due l'economia del paese, tra Nord e Sud, per D'Alema sarebbe un disastro. «Il Sud ha bisogno del Nord, ma il Nord ha bisogno del Sud. Se un pezzo d'Italia non trova lavoro ed è schiacciata dalla criminalità, la secessione non serve a nulla. Il Nord sarà schiacciato dall'economia tedesca e quella del mezzogiorno che diventerà una Co-

rea del Sud con bassi salari, senza regole che farà concorrenza al Nord». Liquidatorio anche verso il progetto di Padania. «Bossi dice che vuole fare di Venezia la capitale della Padania, ma se Venezia ha combattuto mille anni per diventare una città cosmopolita? La Padania? È solo il frutto del delirio di Bossi. L'idea leghista dello Stato padano porterà soltanto a ricostruire uno stato centralista che starà a Milano anziché a Roma, ma non cambierà niente nella vita della gente».

Il segretario del Pds ha poi ripercorso l'itinerario che ha portato la sinistra al governo. «Il voto del 21 aprile ha portato sollievo, serenità e fiducia. Prodi ha raccolto l'incoraggiamento dei partners europei, anche di Kohl. Siamo soddisfatti del voto, ma sentiamo anche il peso della responsabilità del governo. Questa vittoria viene da lontano». «Sentito di dovere esprimere la gratitudine a quanti hanno mantenuto viva l'idea della sinistra in Italia - ha concluso - La sinistra, una grande forza che ha saputo unire i lavoratori e creare un ponte con la parte più avanzata ed aperta della borghesia italiana. Il governo non è l'approdo, non è il potere fine a se stesso che abbiamo cercato, ma è lo strumento per dare una soluzione ai problemi di questo paese secondo una linea di solidarietà, di efficienza, di giustizia e di unità».

Ma la Pivetti vuole «una mediazione»

**Bossi: si negozia sull'indipendenza della Padania**

Umberto Bossi precisa e ribadisce: «Negoziato sì, ma per l'indipendenza della Padania...». Così Pagliarini, premier del governo padano, plaude all'iniziativa di Veltri, amico di Di Pietro: «Giusta la proposta di referendum consultivo per il Nord, è quello che chiede Bossi...». Intanto Irene Pivetti torna «istituzionale» e punta all'assemblea costituente: «Stiamo per presentare la proposta alla Camera, le mediazioni vanno trovate in Parlamento».

CARLO BRAMBILLA

MILANO Elezioni, che siano politiche generali o ministri amministrativi per Bossi non fa alcuna differenza: lui è sempre in prima linea, a «comiziare», ad arringare la folla, ma anche a spiegare le linee strategiche della Lega, insomma il progetto generale. Così è stato anche ieri sera a Voghera e nella provincia pavese dove ha tenuto comizi e incontri in vista delle consultazioni di domenica. Le domande del giorno, amplificate dalla stampa, sono: ma Bossi è davvero pronto a trattare con Roma? E su quali basi? Se gli si pone l'interrogativo diretto, il Senatur non darà mai risposte dirette, giocherà con le parole, sfornando battute a ripetizione. Eppure quelle risposte sono lì già belle che confezionate nei suoi discorsi pubblici, sia che parli alla Camera, sia che si agiti in una piazza. A muoverlo è un convincimento politico di fondo: «Non credo - dice - che questo Paese possa davvero stare insieme, visto che esistono due sistemi produttivi diversi, quindi il problema è quello di avere due monete e due casse differenti...». Poi è lui a porsi una domanda e a darsi la risposta: «Esiste la possibilità che un solo Stato possa gestire due realtà così differenti come quella della Padania e del Sud? Io personalmente non lo credo. Ma se qualcuno pensa che l'ipotesi sia praticabile, allora si faccia avanti...». Esattamente qui, per Bossi si apre lo spiraglio della «negoziazione». Lo ha detto in aula a Montecitorio e lo ha ripetuto a Pontida e nei comizi successivi, compreso quello degli incidenti televisivi di Lodi e anche ieri sera: «Quello che voglio è il riconoscimento dell'indipendenza della Padania, è l'atto preliminare alla soluzione dei problemi... Questa non è la secessione, la Lega non ha scelto di trattativa, insomma come la vede lui. «Un tavolo, con la Padania da una parte e i partiti romani, che rappresentino il sistema latino meridionale, dall'altra parte».

prima di tutto occorre il riconoscimento di ciò che ancora non c'è». Così Bossi non perde occasione per invocare un referendum consultivo per il Nord, cosa che non è prevista dalla Costituzione. Ma ieri Elio Veltri, ex portavoce di Di Pietro, parlando alla Camera, ha raccolto e rilanciato la sfida: «Giusto, facciamo...». Veltri è convinto che una simile consultazione porterà la Lega alla sconfitta, ma il capo del governo della Padania, Giancarlo Pagliarini, ha subito applaudito all'iniziativa: «Bravo Veltri, ottima proposta, è precisamente quella di Bossi...». Certo, bisognerà intendersi sul quesito del referendum che non dovrà essere sulla secessione ma sul federalismo, nel secondo caso il Nord risponderebbe con un plebiscito».

Dal referendum consultivo all'assemblea costituente. A battere questa seconda strada è Irene Pivetti che, smessa la camicia verde indossata a Pontida e dopo le bacchettate di Scalfaro, è tornata a vestire i panni dell'istituzionalista pura. Parlando ieri a Mestre ha di nuovo preso le distanze dalle «azioni movimentiste e territoriali...». «Se qualcuno vuol farle, le faccio. Ai parlamentari è dato il preciso compito di intervenire in Parlamento, nelle istituzioni». Su che? Risponde la Pivetti: «Stiamo per presentare alla Camera una proposta di legge per l'assemblea costituente... Resto convinta che nel confronto tra Lega e Stato si debba cercare una mediazione all'interno delle istituzioni e questa proposta sull'assemblea costituente è un modo per assumersi una responsabilità».

Chi invece vuole subito risposte dal Governo Prodi è il premier della Padania. Pagliarini ironizza: «C'è chi lo chiama federalismo, chi lo chiama secessione, chi l'indipendenza. L'importante è avere la possibilità di fare le leggi da soli e di disporre di una cassa autonoma. Questo è quello che ci interessa. E se certe parole fanno paura chiamiamole pure "Pippo" insieme delle richieste, purché vengano accolte». Poi, pur smorzando i toni della polemica, ribadisce anche la posizione leghista sui prefetti: «Vogliamo fare le leggi da soli, figuriamoci se possiamo accettare la figura dei prefetti». Quindi chiama tutti all'appuntamento di lunedì, quando a Venezia si riunirà per la prima volta il governo della Padania.

Seguendo l'impianto bossiano, il tema oggetto della trattativa o negoziazione sarebbe quello relativo alla possibilità di un punto d'accordo sul mantenimento di un'unica entità statale. Per il Senatur la via d'uscita è e resta o il «federalismo forte» o la «confederazione». Federare o confederare che cosa? E si torna al punto di partenza: «La Padania col resto del Paese. E quindi

**Regionali Lazio, arriva dal Tar l'ultima sconfitta per Michellini**

Ad un anno dal voto regionale per il Tar del Lazio ha confermato tale e quale il risultato uscito dalle urne e l'elezione del presidente della giunta regionale Pietro Badaloni con lo scarto di circa 5 600 voti assegnati tra lui e il candidato del centrodestra Alberto Michellini. Ci sono voluti sette mesi e mezzo per riconfermare un campione di oltre 5 mila sezioni elettorali da parte di una commissione istruttoria e arrivare alla sentenza. Il Tar ha respinto nel modo più deciso il ricorso presentato dal candidato perdente Michellini, giudicando il procedimento «improcedibile per carenza d'interesse». Cioè la prima sezione del Tar, presieduta dallo stesso presidente Cesare Mastrococo, ha ritenuto talmente modesti i risultati dello spoglio delle 127 mila schede nulle - 13 mila quelle contestate - da non essere apprezzabile nessuna modifica del responso dello scrutinio. Rispetto al campione del nesame, infatti, alla fine sarebbero stati matricati circa 800 voti e in maggior parte a favore del candidato del Polo. Michellini, però - condannato tra l'altro alle spese processuali - non demorde e annuncia già un ricorso al Consiglio di Stato. Anzi, da Messina, dove si trova per la campagna elettorale siciliana, dice: «Me l'aspettavo questa sentenza pilatesca, vista la prima decisione del Tar del 7 dicembre», presa su proiezione prima della fine dello spoglio. «Ma neppure questo sarà l'atto conclusivo - ribadisce - anche perché il 12 luglio il Consiglio di Stato si pronuncerà sul ricorso che ho presentato sulla sentenza parziale e potrebbe saltare tutto di nuovo». Soddisfatto Badaloni: «Chi parla in maniera disinvolta di brogli dimostra disprezzo per la maturità democratica degli italiani».

**In Alabama nasce la Southern League, lotta per la secessione sudista**  
**E anche gli Usa hanno il loro Carroccio**

NANNI RICCOBONO

NEW YORK «L'America è solo un'espressione geografica. Metternich lo diceva dell'Italia ma è vero anche per questo paese. Troppi stati moderni hanno cercato di costruire identità nazionali artificiali a spese della rovina della storia e della cultura dei popoli...». Sotto questo aspetto gli americani del Sud hanno molto in comune con gli scozzesi e i gallesi e con i lombardi, con gli ucraini e con i croati... È il manifesto della «Southern League», la Lega Sud americana. È nata due anni fa, è secessionista, si richiama apertamente a Bossi e alla Lega Nord, di cui spera di emulare i successi. La Lega americana è in rapida crescita. Fondata nel cuore della Confederazione sudista, a Tuscaloosa, in Alabama, in due anni ha aperto capitoli in 26 stati (ce n'è anche uno in California e uno a Big Fork, in Montana, nel Nordovest), ha stabilito il suo sito in Internet (Dixie-Net, dal titolo della famosa canzone dei

soldati confederali); pubblica una rivista bimestrale, «The new Confederates», ha una sua organizzazione giovanile che fa proseliti nelle università e quest'anno apre la sua prima «summer school» in South Carolina, una settimana di indottrinamento culturale e politico per giovani aspiranti «confederati». E ha il suo eroe, Michael Westerman di Guthrie, in Kentucky. L'altro Westerman, a bordo del suo camioncino sul quale sventolava la bandiera confederale è stato ucciso in una rissa con un gruppo di ragazzi neri, inferociti dalla bandiera del sud schiavista.

Ritornano la definizione «guerra civile» e si riferiscono al conflitto come la prima guerra di indipendenza del sud e stanno organizzandosi per la seconda. Come i nostri leghisti si presentano ai convegni con elmi e stendardi, loro organizzano meeting in divisa sudista. La loro contrapposizione al Nord è fondamentalmente culturale e - secondo i fondatori - n-

welfare state e le azioni positive». Ma a differenza dei miliziani, che reclutano gli adepti tra la classe operaia e i ceti meno ricchi, i cui capi sono rozzi, ignoranti e che si organizzano in campi di resistenza nei boschi del Michigan, i leghisti sono raffinati gentiluomini del vecchio Sud.

Slonci, scrittori, docenti universitari. La lega affonda le sue radici in un gruppo di 12 intellettuali che pubblicarono nel '30 un libro di saggi, «I'll take my stand». Era il manifesto dell'«Agrarian movement», piccolo ma luminoso gruppo di intellettuali tra i quali Robert Penn Warren, e Allan Tate. Il loro tema era la difesa della dignità della cultura rurale meridionale opposta a quella dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione. Il fondatore e presidente della Lega è Michael Hill, docente di storia allo Stillman College che è - sorpresa - un college frequentato quasi esclusivamente dai neri. È un oratore affascinante e raffinato e non farebbe mai i gestacci ai quali Bossi si lascia andare nei comizi. Il «celodunsmo» è

un concetto che lo farebbe inorridire per la sua volgarità. Si dichiara assolutamente non razzista. È solo contrario, in linea di principio, all'integrazione e ai matrimoni misti. E sostiene che la secessione è l'unico modo per far terminare la guerra alla cultura e ai valori del sud. Altro che neri, dice, i ven discriminati siamo noi «Redneck», colli rossi, «crakers», «bumhead», teste matte. «Negli Stati Uniti, dove un insulto etnico rientra ad un nero è punibile come crimine dettato dall'odio, è accettato socialmente insultare i meridionali - scrive Hill - la guerra alla nostra identità deve cessare - bianchi con bianchi e neri con neri, in amicizia e rispetto».

I neri non sono d'accordo. In un sud in cui gli episodi di razzismo sono quotidiani, si sentono minacciati. Non hanno tutti i torti un sondaggio sull'adozione della bandiera confederale nei luoghi pubblici ha dato un esito minaccioso: il 65% ha detto che era favorevole. I bianchi in Georgia sono esattamente il 65% della popolazione.

Abbonatevi a  
**l'Unità**